



Polemica del generale Incisa di Camerana

«Senza soldi l'esercito è solo un grande bluff»



Il generale Bonifazio Incisa di Camerana

L'Esercito italiano? «Un grande bluff». Parola del generale Incisa di Camerana, Capo di Stato maggiore. Pochi soldi, stanziamenti statali inferiori a quelli previsti negli anni Settanta, uomini pagati male. «Il 75 per cento degli ufficiali e sottufficiali sono sulla soglia della povertà». Un grido di dolore che ha già raccolto l'adesione del ministro della Difesa, Beniamino Andreatta: «Il generale dice una serie di cose oggettivamente vere».

ENRICO FIERRO

ROMA Un esercito senza mezzi e con personale ridotto ormai in uno stato di vera e propria «povertà». Un esercito che rischia di diventare, e molto presto, un grande «bluff». Parole del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il generale Carlo Bonifazio Incisa di Camerana ha pronunciato ieri davanti ad un platea qualificata, gli allievi del Centro alti studi della difesa. Si chiude l'anno accademico per gli strateghi del futuro e le parole del Capo di stato maggiore sono dure. «Recentemente ho ricevuto capitani e marescialli che percepiscono in busta paga cifre che superano di poco il milione. Mi chiedo come facciano a vivere». Il generale affonda il coltello nella piaga «Il 75 per cento degli ufficiali e dei sottufficiali si trova sulla soglia della povertà», con redditi anche al di sotto degli altri impiegati e funzionari pubblici. E le cifre degli stipendi dimostrano che l'allarme è serio. Un capitano con dodici anni di anzianità guadagna, netto in busta paga, 2.350mila lire mensili. Due milioni e 600mila un maresciallo che serve il nostro esercito da trent'anni, mentre un sergente con quattro anni di esperienza non arriva ai due milioni. Poco più di un milione per un volontario a ferma breve. «Volete sapere quanto guadagna invece un colonnello dell'esercito francese, tedesco o inglese?, non meno di otto milioni di lire nette al mese», dice il generale.

dell'esercito italiano sono aumentati come non mai dal dopoguerra ad oggi. Da sei mesi c'è una brigata impegnata in Bosnia con oltre mille mezzi e 2mila professionisti, e negli ultimi quattro anni il totale degli uomini impegnati in diverse operazioni ammonta a più di 150mila.

Ma tutto ciò può finire, fa capire il generale Incisa di Camerana. «È pura accademia parlare di 40mila, 60mila o anche più volontari. Di numero delle Brigate, di organizzazione e benessere del personale, se tutto questo ha un costo troppo elevato per poterselo permettere».

Pochi soldi

La denuncia è antica e fa riferimento agli scarsi stanziamenti destinati dal bilancio dello Stato alla Difesa, «ridotti ad 1/3di quanto era previsto negli anni settanta». Pochi soldi, ma anche norme assurde che erodono un bilancio già magro. Il generale fa degli esempi: «Su tutte le forniture dell'esercito si paga l'Iva al 19 per cento, un'assurdità. Su ogni carro Aniete paghiamo un miliardo e 800 milioni di Iva. A questo punto, speriamo solo di non dover pagare la tassa di circolazione sui carriarmati».

Polemiche a parte l'Esercito che si prepara ad affrontare la fine del Duemila sarà modellato sui parametri fissati dal Nmd (nuovo modello di difesa), alla fine del processo l'Italia disporrà di 5-6 brigate basate su personale volontario, «da impiegare fuori area per operazioni complesse anche a carattere conflittuale», 7-8 Brigate incentrate su personale di leva, da utilizzare prevalentemente nell'ambito dei confini nazionali. «Anche se... sottolinea il capo di Stato maggiore - queste ultime unità potrebbero essere impiegate pure fuori dei confini nazionali, su basi volontarie, in missioni a preminente contenuto umanitario». Una rivoluzione che alla fine porterà all'impiego di 7mila ufficiali, 20mila sottufficiali, e 80mila soldati semplici (36mila volontari e 44mila di leva).

Uomini demotivati

Basta, quindi, ammonisce il Capo di Stato Maggiore «con le campagne pseudo-moralizzanti, ma vuote di seri contenuti, che ingenerano nei nostri uomini sentimenti di sfiducia o, peggio ancora, di abbandono». Il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, gli dà ragione: «Il generale dice una serie di cose oggettivamente vere, esprime una percezione soggettiva della vita militare che io rispetto».

Davanti ad una platea attenta il generale Incisa di Camerana analizza senza reticenze la condizione del nostro esercito, che «sta vivendo sicuramente uno dei periodi più difficili della storia repubblicana». Il malessere degli uomini con le stellette deriva «dalla situazione di incertezza e di disagio in cui fino ad oggi hanno operato». Eppure, nonostante i disagi e le ristrettezze finanziarie gli impegni nelle missioni di pace all'estero

Leva, soldati per dieci mesi

Andreatta: «Inizieremo dall'anno prossimo»

Il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, ha annunciato la riduzione della durata della leva a 10 mesi per il 1997. Il ministro, in due audizioni a Camera e Senato, ha anche avanzato alcune ipotesi sul servizio civile nazionale e sull'esercito professionista. Ha auspicato la rapida approvazione della legge sull'obiezione di coscienza, per la quale l'assemblea di Palazzo Madama sarà chiamata mercoledì a votare la procedura d'urgenza.

NEDO CANETTI

ROMA Riduzione della durata del servizio di leva, obiezione di coscienza, servizio civile per ambio i sessi, esercito professionale. Sono stati questi i temi centrali delle audizioni che il ministro Beniamino Andreatta ha tenuto alle commissioni Difesa di Camera e Senato, dove ha illustrato il programma del suo dicastero.

L'audizione del ministro

La riduzione della leva è l'obiettivo più immediato. «Affronteremo il problema in tempi brevissimi» ha assicurato il ministro. «Contiamo - ha aggiunto - di ridurre dal 1997 la durata del servizio militare a dieci mesi». «Contestualmente - ha precisato - rivedremo le procedure di addestramento per renderle più efficaci in modo da razionalizzare l'impiego dei giovani». Andreatta non si è sottratto ad

una riflessione sul tema del servizio civile, al centro, negli scorsi mesi, di un ampio dibattito tra le forze politiche, le associazioni del volontariato e l'opinione pubblica, con la formulazione anche di diverse proposte. «Bisogna dare risposte realistiche - ha detto, al proposito - per questo pensiamo ad un servizio nazionale generalizzato che consenta di utilizzare tutti i giovani che risulteranno in esubero rispetto alle esigenze di leva». Ha precisato che, in questo quadro, «saranno possibili forme volontarie di servizio civile aperte ad entrambi i sessi».

Per ora non si cambia

In attesa di realizzare questo tipo di servizio civile nazionale, il ministro ha annunciato che si continuerà con l'attuale sistema che prevede il servizio obbligato-

rio di leva e l'obiezione di coscienza. Andreatta ha auspicato che il Parlamento approvi al più presto la riforma dell'obiezione di coscienza secondo lo schema discusso nella passata legislatura, che prevede tre mesi di servizio in più per gli obiettori rispetto ai soldati di leva (già ricordare, però, che, nel corso dell'esame dei testi sull'obiezione, nella passata legislatura, a Palazzo Madama si era approvato un emendamento progressista che equiparava i due servizi nella durata).

Il titolare del dicastero di via XX Settembre ha rivelato che il Presidente del Consiglio aveva prospettato la possibilità di superare l'obiezione di coscienza andando verso un sistema nel quale il giovane possa scegliere tra servizio militare e servizio civile. «Io credo però - ha aggiunto il ministro - che, almeno per il futuro più prossimo, dovremo proseguire con il sistema attuale, perché, in primo luogo, non siamo sicuri che, lasciando l'opzione ai giovani venga garantito il livello dei soldati di leva necessari; in secondo luogo, perché, prima di lanciare il servizio civile dobbiamo assicurarci che questo comporti un'attività piena e intensa per i giovani che lo scelgono». Il governo - ha ancora precisato - pur avendo confermato la scelta del sistema basato su una quota di

professionisti e una quota di soldati di leva, vuole esaminare con spirito di apertura tutte le alternative». In ogni caso è intenzione di Andreatta di potenziare il nucleo delle forze costituite da personale volontario.

Il calendario dei lavori

Ieri, intanto, la conferenza dei capigruppo del Senato, nello stendere il calendario dei lavori per le prossime settimane, ha stabilito di inserire nel programma i disegni di legge sull'obiezione di coscienza, che sono già stati ripresentati. Mercoledì o giovedì della prossima settimana, l'assemblea di Palazzo Madama sarà chiamata a decidere sulla richiesta di procedura d'urgenza per queste proposte. La procedura d'urgenza, una volta approvata, comporta la riduzione della metà di tutti i termini (nelle commissioni e in aula). Forse sarà la volta buona per l'approvazione di una legge attesa da molti anni e che più volte è stata vicinissima al varo definitivo, senza riuscire però a tagliare il traguardo. L'unica volta che ci riuscì, non venne firmata dall'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che la rinviò al Parlamento proprio il giorno delle scioglimento delle Camere, così che non ci fu più il tempo per riesaminarla.

Niente tregua fra i giudici su Priebeke. Presto libero?

ROMA Continua la guerra tra i magistrati del Tribunale militare che stavano processando Erich Priebeke e il pubblico ministero in aula Antonio Intelsiano. E' Intelsiano, come è noto, che ha messo sotto accusa il Tribunale affermando che i giudici avevano già fatto conoscere le loro intenzioni prima della conclusione del processo. Avevano, cioè, fatto sapere che avrebbero assolto il nazista. Nella diatriba si erano inserite anche altre vicende: quella, per esempio, di un cancelliere che, in cambio di due milioni, aveva fatto vedere ai giudici, documenti sulla attesa deposizione del nazista Karl Hass. Una informativa è stata inviata da Quistelli anche al Procuratore generale presso la Corte d'Appello a cui spetta la sorveglianza sui pubblici ministeri. Intanto, nelle more dello scontro, potrebbe anche accadere che Erich Priebeke torni in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare. La sua custodia "scade, infatti, il prossimo ottobre, dopo due anni. La cosa sarebbe, comunque, di una gravità senza precedenti».

Rapporto dei Cc a Brescia e Milano: dalle basi Nato ai gruppi neofascisti

«La rete Cia complice delle stragi»

ROMA Delle responsabilità «atlantiche» (o americane) nella strategia stragista che ha insanguinato l'Italia nel dopoguerra, si è sempre discusso a lungo in sede politica e ora anche storica. Ma nessuno era mai arrivato ad ipotizzare un coinvolgimento diretto della rete di intelligence Nato nei singoli episodi della strategia della tensione, come le bombe di piazza Fontana e piazza della Loggia, né tantomeno un'attività di sostegno in prima persona ai gruppi eversivi dell'estrema destra e ai gruppi paramilitari anticomunisti. Ora tutto questo, per la prima volta, è stato scritto in un rapporto del Reparto eversione del Ros dei carabinieri inviato in Corte d'Assise a Milano. 120 - dal contenuto davvero stupefacente - nel quale viene ricostruita la rete di agenti e informatori Cia che aveva come base il comando Phase di Verona. Uomini che, per ordine dei loro superiori, partecipavano alle attività eversive dei fascisti. Compresi i preparativi delle stragi. Nel rapporto viene raccontato co-

GIANNI CIPRIANI

me, già nell'immediato dopoguerra, la Stay behind della Repubblica sociale venne riconvertita dagli americani nella lotta contro il comunismo. Da quel momento, ogni attività eversiva che avesse come obiettivo ultimo quello di contrastare le sinistre aveva la protezione Nato e - quindi - di tutti gli apparati dello Stato italiano. Poi, negli anni Sessanta, ci fu il salto di qualità «terrorista». Ha raccontato Carlo Digilio, che dal 1967 fino al 1992 ha lavorato per i servizi segreti americani. «Quando nel 1963 il generale Westmoreland emanò una direttiva secondo la quale il comunismo doveva essere fermato ad ogni costo, in Italia furono formate le Legioni dei Nuclei di Difesa dello Stato e la scelta strategica fu quella di contattare ed avvicinare, ad opera della rete informativa americana, tutti gli elementi di destra che fossero in qualche modo disponibili a questa lotta e a coordinarli». Così accadde. E gli uomini delle

rete Cia che facevano riferimento alla base di Verona si infiltrarono nei gruppi di destra e seguirono tutto lo sviluppo dell'attività eversiva. Ma di chi era composto questo gruppo atlantico? I carabinieri del Ros fanno 18 nomi, anche se verosimilmente la struttura è molto più estesa. Anzitutto gli ufficiali americani che coordinavano le attività: David Carrett, Teodoro Richard; Frederick Tepaski, Robert-Edward Jones e John Hall. Gli italiani erano Sergio Minetto - il capo rete - Michelangelo e Carlo Digilio, Lino Franco - altro capo rete - Pietro Gunnella, Marcello e Bruno Soffiati, Giancarlo Bertoni (che ha ammesso solo di aver lavorato per il Sid) Giancarlo Giseniti, Guido Kessler, iscritto alla P2 (che ha negato) Giovanni Bandoli, Marco Affatigato, Carlo Fumagalli, Adriano Magi Braschi ed un agente (ancora non identificato) che controllava Brescia. L'uomo chiave per la ricostruzione della rete è stato Carlo Digilio, che

ha cominciato a collaborare dopo la sua cattura a Santo Domingo. Digilio (nome in codice Erodoto) aveva cominciato a lavorare per la Cia nel 1967. L'agente si infiltrò in Ordine Nuovo per conto della struttura su ordine di Minetto e nello stesso tempo fu spedito all'estero per alcune operazioni informative. In questo caso i suoi referenti erano Marcello Soffiati, altro ordinovista al soldo degli americani e Franco Lino, un ex repubblicano. Fu in questa veste che Digilio venne spedito in un casolare nelle campagne di Treviso a controllare l'arsenale del gruppo ordinovista di Giovanni Ventura. Si era alla vigilia della strage di piazza Fontana. Digilio intuì che il gruppo (di cui faceva parte anche Delfo Zorzi) stava preparando una serie di attentati (ora Freda e Ventura sono indagati con l'accusa di aver custodito l'esplosivo della strage) ma era ancora alle prese con problemi tecnici, come l'innesco e l'accensione dei detonatori. L'uomo della Cia avvertì polizia o carabinieri perché interve-

nissero? No. Fece una relazione al suo superiore, Lino Franco, il quale addirittura suggerì a Ventura l'uso dei fiammiferi antivenuto, con il risultato di aumentare le potenzialità del gruppo. Alcuni anni dopo, ha raccontato Digilio, Delfo Zorzi lo aveva contattato per chiedergli di aiutarlo a far evadere Ventura. In quell'occasione Zorzi gli confidò di aver «partecipato direttamente all'operazione di collocazione della bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura». Aggiungendo: «Me ne sono occupato personalmente, ma non è stata una cosa facile». Digilio ha raccontato un altro particolare agghiacciante: dieci giorni prima della strage di Brescia ci fu incontro tra Marcello Soffiati, Sergio Minetto, Carlo Maga Magli e lo stesso Digilio. È scritto nel rapporto del Ros: «Ad un certo punto della cena il Magli, in risposta di quei doveri di informazione che aveva nei confronti del Minetto, annunciò che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico». Perché gli uo-

mini della rete Nato-Cia non mossero un dito? O anche in questo episodio c'è una corresponsabilità della struttura americana? La rete Nato-Cia, come detto, oltre ad avere i suoi uomini infiltrati nei gruppi terroristici di destra, aveva anche strette connessioni con gruppi clandestini paramilitari. Uno di questi era il «gruppo Sigfred». Ha raccontato Digilio «Il gruppo Sigfred, di cui faceva parte il professor Franco (caporette Nato-Cia, ndr) era una piccola realtà sostanzialmente interna a questa area dei Nuclei di Difesa dello Stato. Ovviamente fra l'ambiente che lavorava per il comando di Verona e questa struttura dei nuclei di difesa dello Stato e del gruppo Sigfred di cui si è parlato, pur essendo diverse, c'erano momenti di osmosi». Qualcosa di più è stata raccontata da Giancarlo Bertoni, uomo del Sid e componente del Sigfred. È scritto nel rapporto: «Bertoni affermò di non voler parlare del gruppo Sigfred poiché gli uomini che all'epoca ne lavoravano le fila, sono gli stessi

che attualmente gestiscono i canali americani di accesso in alcuni paesi dell'Est europeo, ove egli (Bertoni, ndr) si recava per operazioni di intelligence. Soprattutto precisò che gli Americani hanno tuttora dei fortissimi interessi in Italia e che sarebbe stato un suicidio parlare del gruppo Sigfred. Sostenne inoltre che rinvangere il passato era un errore e che allora si era ritenuto che solo certe strategie erano utili a fermare il comunismo. Secondo il Bertoni il gruppo Sigfred era anche coinvolto, secondo Bertoni, nella strage di piazza Fontana. L'organizzazione non esisteva più come tale, ma i militanti, sia italiani che statunitensi, che ne avevano fatto parte, erano tuttora attivi ed animati da ideologie di destra e perseguivano gli stessi scopi di intelligence di allora». Insomma, alcune strutture sono state «riconvertite» e ora sappiamo che nei nostri apparati ci sono ancora funzionari e militanti che prima di essere fedeli allo Stato democratico, sono fedeli ad altre «entità».